

La pornografia ha «invaso» i linguaggi artistici e la vita quotidiana. E i suoi generi sono sempre più paradossali. L'ultima frontiera è il «caviale»...

Reggio Emilia. Festa dell'Unità 1997. Serata sul «comune senso del pudore» nello spazio della Sinistra giovanile.

Star dell'evento Jessica Rizzo, una delle porno-attrici più quotate del momento. Sul palco anche lo stilista Eros Veneziani e Vanni Piccolo, consigliere del sindaco di Roma per i diritti degli omosessuali. È proprio Piccolo a rendere la serata «seria», a calibrarla cioè sull'argomento stabilito: «Lo show - ha dichiarato Piccolo - è stato uno strumento efficace, abbiamo usato la provocazione per radunare la gente. Abbiamo discusso di prevenzione e di Aids, di diritti degli omosessuali, senza rinunciare all'ironia e al divertimento».

Così è stato. Con relative, incrociate polemiche a seguire. Perché di quella serata, alla fine, resta il coro di «nuda-nuda» all'indirizzo di Jessica Rizzo, apparizione concreta, in carne ed ossa, dell'immaginario più nascosto e consumato dagli italiani, corto-circuito reale tra la passione politica che esprime una festa di partito e tutto quel retro-

terra di bigottismo e desiderio che fa della pornografia un mercato dai fatturati altissimi, sommerso e al contempo esibito e griffato: Fiorucci ha appena lanciato una linea di scarpe con immagini «soft» ispirate ai divi del porno anni Settanta e Ottanta, la suddetta Rizzo sponsorizza una squadra di rugby e Selen, con grande classe, partecipa al Maurizio Costanzo Show e fa sfoggio di cultura e sensibilità, fino all'apparizione, il 29 settembre, «nelle case di tutti gli italiani» nel corso della trasmissione «Il figlio di Target», versione ragazza-immagine di improbabili e quanto mai attuali spot pubblicitari, dove il corpo della donna, e la sua mercificazione, sono il pretesto per vendere qualunque cosa (nella realtà, più irrelata è la merce dal desiderio, più l'immagine che la realtà, non esubisce il feticcio in formidi-donnatura).

L'hard, la sua massiccia presenza di mercato, è forse il punto nevralgico dell'ambiguità di una morale comune fertile di matrimoni tra idiozia e beceri sensi di colpa. Muovendosi tra frustrazioni e utopie disneyane di totale, edenico piacere. Dal primo film porno a grande diffusione (*Gola profonda*, 1974), alla nascita delle storiche riviste *Men* e *Caballero* alla moltiplicazione del cinema «a luci rosse», fino alla pornografia privata e autoprodotta. Con in più, ora,



Isabel Munoz

# I Pornomutanti

## Viaggio ai confini (sempre diversi) del sesso hardcore

Internet, che ne ha già intuito il business, con siti sparsi in tutto il mondo, spesso destinati a vivere solo qualche giorno.

Tutta una storia che dagli anni '60 vive in regime di legalità o illegalità - commerciale e «morale» - lasciate alla libera iniziativa di singoli magistrati all'interno di un sistema legislativo quanto mai confuso e contraddittorio. Un mercato, alla fine degli anni '90, diventato enorme e generalmente con le carte in regola; con registi affermatissimi come Andrew Blake e Michael Ninn che negli Stati Uniti girano film che non hanno nulla da invidiare alle produzioni hollywoodiane medie e che spesso, per inventiva e originalità, superano tanti presunti e insostenibili «film d'autore», nostrani e non.

Però. Però è tutto terribilmente complicato. Il «comune senso del

pudore», appunto. E la relativa legislazione. Chi produce o distribuisce pornografia è sempre un soggetto giuridico ritenuto sospetto sul piano morale e legale. Mentre è assolutamente normale su quello tributario. E inoltre. Quanti mercati esistono? Quali sono i criteri di distribuzione?

Ne abbiamo discusso con uno dei più grossi distributori nazionali, affabile e stupefatto per l'interesse di un «giornalista di un giornale serio» al suo lavoro. Tratta la vendita di videocassette nelle edicole che, con i porno-shop e gli orologi per corrispondenza, sono i tre canali tradizionali di vendita. Tutto in regola, tutto alla luce del sole. «Cioè non toglie - riferisce l'addetto ai lavori - che periodicamente, in seguito a qualche caso nazionale legato al sesso, si debba pazientare di fronte a interventi della

Finanza massicci, a sequestri giustificati dal singolo caso d'ira del magistrato di turno. Questo per chi è in regola con le tasse. Per chi vende a sessantamila lire cassette vidimate Siae e regolarmente tassate. Meno gravi i problemi per chi piazza lo stesso prodotto, duplica clandestinamente e male, per la strada: a Napoli, ogni dieci videocassette porno pirata c'è in regalo un chilo di caffè».

Il mercato clandestino funziona attraverso compiacenti case di produzione che avanzano fascette Siae e forniscono master (la cassetta originale) e impianti di duplicazione.

Questo, del resto, succede anche per il mercato del cinema «normale». L'hard ha qualche intoppo in più. Nel marzo dello scorso anno, ad esempio, un'improvvisa retata in una delle più grandi città d'Italia ha portato al sequestro di migliaia di videocassette pienamente legittime fino a che un individuo (un magistrato) non ne ha deciso la necessità di controllo (cioè il sequestro) per imputazioni di questo tenore: «Incitamento alla prostituzione» e «incauto acquisto». E perché non «parcheggio abusivo»?

Misteri italiani incredibili.

Come incredibile è del resto la varietà di generi e sottogeneri presenti sul mercato, la quantità di

variazioni su «temi» tradizionali (etero, gay, sadomasochismo di entrambi i generi: ovviamente, e relativamente, soft).

Dominano le grandi «dive» dell'hard italiano: Selen, Luana Borgia, Rossana Doll e la stessa Rizzo, con qualche emergente: Eva Henger, Valentina, Sandy (scoperta da Rocco Siffredi, attore e ora produttore e regista ormai celeberrimo).

Tiene bene il mercato gay, con qualche piccola variazione sadomaso. Scarso il genere bisex: manca l'identificazione sessuale forte. Piacciono le sedicenti importate dall'Olanda. Là maggiorenti, qui minorenni. Mentre la pedofilia, sul mercato ufficiale, non esiste. Nessuno sarebbe disposto a rischiare anni di carcere per vendere un prodotto allo stesso prezzo di un film «normale». Esiste ovviamente un mercato clandestino dove i prezzi, probabilmente, lievitano anche oltre le sei cifre per cassetta. Attrai il genere «trans», sempre più fenomeno di massa, pleco-ponte di congiunzione tra eterosessualità e pruriti «altri». Vanno discretamente in video «animali», cioè di rapporti (generalmente senza penetrazione, peraltro vietata, come «produzione», in diversi stati) tra uomini, donne e animali, spesso prodotti in Olanda e co-

munque sempre da lì commercializzati. E poi «pregnant» (donne incinte), feticismo e «gang-bang» (una donna con un gruppo di uomini, da quattro in su), e giovani con donne anziane e/o ciccione. Piace anche l'animal «puro», accoppiamento semplice tra animali, generalmente cavalli. Il documentario di Piero Angela, insomma.

Negli ultimi due anni sta avendo una grande diffusione, in Italia, il mercato del «kavlar». Letteralmente, «caviale». Fuor di metafora, «merda». Il più grande biografo di Sade lamenta l'eccessiva presenza di coprofilia tra le pagine degli scritti del più estremo scrittore hard di tutti i tempi. Pure, la merda ha un indubbio suo fascino, specialmente per chi è alla ricerca di una possibile soglia in un campo, l'erotismo, che ha come limite la morte (*L'impero dei sensi*, uno dei pochissimi film hard assunto a dignità di classico, è tutto teso a spiegarlo). Forse le feci, il loro coinvolgimento attivo nel rapporto sessuale ne sono l'ultima metafora oggettiva, tranquillizzante: ciò che rimane della vita come processo, e dunque metabolismo e, nella sua fase compiuta, evacuazione e fine.

Aldo Nove

Il vero porno abita nel piccolo schermo. Naturalmente dopo le 22.30. E nella pubblicità. Sempre ed ovunque

## L'oltraggio alla morale? Cercatelo in televisione

L'opinione di Sanna, Galimberti, Fabris, Boncompagni, Joe D'Amato. La pornostar Selen: «La vera erede di Moana è Valeria Marini».

Il corpo delle «ragasse», forse, rimanda ancora al romanzo di Gianni Brera. All'idea romantica e maliziosa di una donna, morbida e rotonda come le colline del pavese, un po' mamma e un po' peccatrice. Solo che con gli anni lo sguardo dell'immaginario comunicativo che osserva le «ragasse» - e che ha nella televisione la sua materializzazione più presente e invadente - si è fatto sempre meno protettivo. Sempre meno indulgente. A volte perfino pornografico. In nome di un anticonformismo che sembra aver fatto delle luci rosse un modello di riferimento più provocatorio e diretto di questo tempo che sta cambiando, senza chiedersi più di tanto come stia cambiando.

«Che ci sia una contaminazione tra il mondo dell'hard e il mondo della comunicazione è evidente», afferma ridendo Selen, professionista pornstar. «Lo slang del porno è entrato nell'uso quotidiano. Soprattutto nella pubblicità, dove il richiamo sessuale è sempre meno mascherato, sempre più pesante». Dagli spot della birra Sans Souci ai

cartelloni dei jeans Swish: «In alcuni casi, manca solo che facciano vedere l'atto, perché per il resto si capisce tutto», ride impertinente.

«È vero - conferma Gavino Sanna - il degrado è totale e maschera una mancanza di creatività. E anche se con l'osé la pubblicità ha sempre un po' giocato, sarebbe il momento di tornare ad una vera comunicazione». In nome del buongusto, più che del moralismo. «Non c'è bisogno di essere moralisti. Bisogna capirlo da soli. Chissà se riusciremo a crescere», rilancia Sanna.

In ogni caso, evitiamo di gridare allo scandalo. «Il sesso è la prima fonte del linguaggio - premette Umberto Galimberti, docente di filosofia della storia all'Università di Venezia - E adesso che molti tabù sono caduti, l'apprezzamento sessuale è diventato parte integrante del linguaggio della «gente distinta». Ma il linguaggio e la simbologia, quando passano da una sfera privata ad una pubblica, cosa diventano: un nuovo linguaggio o solo una cattiva imita-

zione di un modello? «Non credo che la televisione imiti nessuno. Se qualcosa di porno c'è sul piccolo schermo appartiene a certi programmi notturni: alla televisione del talismano e alle pubblicità delle chat lines. E comunque, più che un paese di comunicatori siamo una nazione di scomunicatori», risponde Gianni Boncompagni. «Le mie fantasie hanno limitate pretese pseudo-intellettuali», sembra arrossire Joe D'Amato, regista-artigiano del cinema hard. «Ho sempre imitato i modelli femminili che vedevo in televisione».

E Selen, che in televisione - a *Ciò il figlio di Target* - fa l'imbonitrice mediatica? «Dicono che sia l'erede di Moana. Non è vero: è Valeria Marini». Guarda caso, un altro modello del piccolo schermo. Ma in questo gioco di rimandi, in questo continuo rimpallare di responsabilità e riferimenti tra cinema porno e tv che fa - a seconda dell'ambito di appartenenza - dell'uno una vittima dell'altro, cosa resta? Almeno il confine dell'innocenza? Boncompagni: «È

difficile dire dove sia. Oserei dire che il confine dell'innocenza è il confine della sua cultura». Galimberti: «L'eccesso quantitativo della sessualità ha portato alla desessualizzazione. Oggi, il richiamo sessuale è molto più debole di quanto non fosse in passato. Il sesso ha cessato di essere un evento. E la semplificazione ha ridotto le pulsioni».

Tra contaminazioni ed imitazioni, l'immaginario comunicativo, un obiettivo, sembra averlo raggiunto. Incapace di creare nuovi codici, espressivi o linguistici, pare averci soltanto reso meno felici. «C'è meno fantasia. La carica motivazionale, molto potente del sesso, è stata eliminata. Sostituita da tutte le sublimazioni possibili», è l'opinione di Galimberti. Nemmeno a livello di comportamento sociale, la gelatina provocatoria, che mischia il sacro al profano, il codice del proibito alle continue rassicurazioni, ha prodotto molto. Forse ha fatto solo danni. «Ci si può arrivare per congetture, perché stia-

mo parlando di aree sociali poco indagate», osserva il sociologo Gian Paolo Fabris, titolare della Gpf e associati. «Un'influenza alcuni modelli l'hanno avuta, ma hanno prodotto frustrazione. La realtà è sempre al di sotto delle aspettative». Una realtà dalla quale sembra non salvarsi neppure il modello più moderno di donna-mamma-peccatrice televisiva, minigonnata e stivalettata come una passeggera intercettata. «Anche questo, però, è un immaginario da dimostrare», dice Fabris. Per Galimberti, invece, la mamma telematica è diventata solo un po' più civettuola. «Adesso, magari, spiega alla figlia come si usa il preservativo». Con quali risultati, il liberalismo televisivo non ce l'ha ancora spiegato. Almeno non prima delle 22.30. Ora canonica, nella quale la tv torna a vergognarsi, in un rigurgito moralista.

Nessuno nega, nessuno ammette (meno che mai gli addetti ai lavori). È il gioco delle parti: con il porno che mette il silenzio

per non farsi accusare di eccessivo sdoganamento e gli altri (televisivi e pubblicitari) che fingono di non sapere per non essere accusati di fare gli sdoganatori. Una verità, comunque, in questo viaggio tra verosimili interpretazioni della realtà, che alla fine lascia sospesi come le testimonianze di *Rashomon*, esiste. La contaminazione ci ha aiutato ad essere diversi, in meglio. «Rispetto a 15/18 anni fa, il numero di persone che intendono l'omosessualità come una componente normale della sessualità è raddoppiato», sintetizza Fabris. Ci ha tolto la gioia dell'emozione. «Nell'eccesso quantitativo del sesso, non c'è più spazio per la malizia e l'innocenza», conclude Galimberti. E ci ha resi figli di questo tempo: uguali e simmetrici a come ci vediamo rappresentati. Estasiati davanti al corpo delle «ragasse», in attesa che torni la mamma. O almeno la morbida rotondità delle colline pavesi.

Bruno Vecchi

### Il dizionario

## Abc sexy, dal calippo ai jeans

Slittamenti progressivi del piacere. Ovvero: piccolo dizionario portatile dei segni e dei riferimenti erotici che, come boe in mezzo al mare, indicano ai naviganti il percorso tra i ricordi del passato e l'incertezza del presente.

**A come «a braccia conserte».** È la postura dominante di certe vallette e starlette. Costrette dai sarti a vivere così, davanti alla telecamera, per evitare che un seno affiori all'improvviso dal loro abito da sera, che più scollato non si può nemmeno a prenderlo a rasotia.

**B come bellone.** Che sono il «carattere» della comunicazione: passiamo la parola alla bella; ascoltate qualche consiglio che la bella ha da darvi. Nella variante popolaristica e romanocentrica, «bona» è diventata un'espressione da usare con un pizzico di malcelato rossore per dire una cosa e farne intendere un'altra. Esempio: «bona questa».

**C come Calippo.** Più che un ghiacciolo, un'istigazione a delinquere con la fantasia. Era un tubone di cartoncino dall'aspetto innocente. Ma, schiacciato all'estremità, diventava più esplicito di un saggio di Bataille. Nella sua variante moderna Lipton Ice Cream è diventato un must del doppio seno.

**D come Dada Umpa.** Che erano le gambe delle Kessler, i mutandoni che i censori Rai volevano mettere alle ballerine, i sostantivi proibiti sul piccolo schermo (da membri del parlamento a casinò).

**F come famiglia.** Istituzione sacra. Salvo quando finisce per scannarsi in tv: diretta o differita, non c'è problema. Basta che ci sia il gettone di presenza.

**G come gelato.** E' il più «decontestualizzato» degli oggetti del vivere comune. Un po' simbolo fallico, il mottarellino è sempre stato. Con il tempo ha perso anche la prerogativa di essere un simbolo. Ed è rimasto solo il resto.

**J come Jeans.** Una volta, parodiando le sacre scritture ammonivano: «Chi mi ama mi segua». Adesso, più che con i santi scherzano con i fanti, e recitano: «Benvenuti nel reparto rianimazione».

**M come Moana.** La prima pornostar sdoganata dalla televisione commerciale. In chiave astratta, come ne «L'araba fenice» di Ricci, dove girava nuda per lo studio impacchettata nel Domopak. E in chiave contestualizzata, quando era proposta come opinion leader nei talk show. Pornograficamente assennata nel primo caso; assennatamente pornografica nel secondo.

**P come Papi.** Il sottotesto delle sue peripezie notturne era addirittura più hard di un film di Joe D'Amato. «Ma con chi vai?», «Ma dove andate?», «E dopo cosa fate?». Il meglio di sé l'ha raggiunto invitando in studio Carmen Di Pietro a disquisire sul seno silconato che le era scoppiato in volo. «Facci vedere il cerotto», scultiva.

**S come Stranamore.** È stata la prima, vera trasmissione pornografica della televisione italiana. Nel linguaggio, nel contesto, nella grammatica delle immagini. Perché se il linguaggio della pronografia è la ripetizione esasperata e, a volte, morbosa di un'azione, la mancanza di ricordi narrativi, la negazione del pretesto drammaturgico, cos'altro si può dire di una trasmissione che di questi segni fa il suo segno? Solo che quando Castagna si è rifatto i capelli in stile Milly D'Abbraccio il riferimento è diventato esplicito.

**T come telefoni erotici.** A mezzanotte, le chat lines invadono lo schermo. Promettendo l'impossibile, mentre sullo schermo passano spezzoni di porno movie debitamente censurati. Visto che la televisione è soprattutto immagine, al linguaggio non ci fa caso nessuno. E la morale è salva.

**V come verità.** È l'ultima frontiera della televisione. È del cinema porno. È il delirio del filmato amatoriale che spia il vicino di casa: in camera da letto o in situazioni pubbliche, poco importa. Alla tv che parla al presente indicativo, esattamente come al porno, però, finisce per mancare la capacità di coniugare i tempi del desiderio, dell'emozione. E come nei brutti film hard restano le soltanto le smagliature dei protagonisti in primo piano.

**W come Woody Allen.** «La pornografia è il sesso degli altri». Ma in questa vita che imita la tv, cos'è l'oggetto e chi sono i soggetti?

B.V.